

CAPITOLO UNO

IL RAGAZZO DI CAMPAGNA

Da qualche parte, in Ciociaria

Ciociaria, di sicuro. Meno certo è stato, per diverso tempo, il luogo esatto in cui ebbe inizio la storia di Nino Manfredi. Questa confusione nasce per colpa del personaggio del barista “burino” che Manfredi faceva nel programma *Canzonissima*, che si dichiarava di Ceccano: il successo e l'affetto dei ceccanesi verso Nino fissarono nella storia questo equivoco e, per quanto lo stesso Manfredi specificò di essere nato altrove, l'errata convinzione persiste ancora oggi. Il certificato di nascita, a noi giunto grazie a una copia conforme usata per il suo matrimonio nel '55, riporta correttamente: “Saturnino Manfredi vide la luce il 22 marzo 1921 a Castro dei Volsci”. Caso chiuso. Questo magnifico borgo – definito “il più bello d'Italia” – dista centoventi chilometri da Roma e si trova nella provincia di Frosinone: la splendida Torre dell'Orologio, risalente al quindicesimo secolo e ribattezzata il 21 giugno 2014 “Centro culturale polifunzionale Nino Manfredi”, ospita una esposizione fotografica permanente su Nino, che si apre mostrando ai visitatori alcune istantanee della visita che Manfredi e la moglie Erminia fecero nel 1971, accolti da una folla oceanica e altri scatti che lo ritraggono con una sua vecchia insegnante e con la madre Antonia.

Per capire quanto fosse legato alle sue terre bisogna vedere con i propri occhi le bellissime zone e le ripide vie dove Manfredi, da bambino, correva con i suoi compagni. Se non fosse per qualche negozio di alimentari in più o in meno, Castro dei Volsci sarebbe identica a cento anni fa: e proprio questo suo essere sempre uguale a se stessa portava Nino, durante i suoi pochi ma intensi viaggi alla città natale, a commuoversi in modo evidente. Nino era legatissimo alle sue origini, tanto da seminarle qui e là nelle battute o in un paio di personaggi. Oltre al barista di Ceccano, ricordiamo il contadino che porta il cognome della madre, Perfili, di *Vedo Nudo*, o il fannullone contadino protagonista dell'episodio “Un brav'uomo” di *Questa volta parliamo di uomini*, che apertamente riporta situazioni della sua infanzia nella scena dove dà informazioni a un forestiero in automobile. “Va' sempre dritto fino alla crocevia. Lo conosce il crocevia della *madunnella*? Non c'hai presente? Bene, non te *boi* sbaglià perché ce sta

‘na fontana... che prima non ce *steva*..., poi ce l’hanno levata, poi ce l’hanno rimessa, ma era meglio che non *ge* la rimettevano”. Il realismo di questo divertente momento è totale, perché sono ricordi del giovane Nino che da Castro scendeva sotto al Borgo per camminare a Vallefratta, sulla destra di un crocevia dove effettivamente c’è un piccolo monumento alla Madonna, e proseguendo arrivava alla casa dei suoi nonni paterni, oggi abitata dai cugini lontani, che, fidatevi, torneranno nelle prossime pagine. Quella casa a due piani era stata eretta nel 1906, grazie ai soldi che il nonno di Nino, Giovanni Perfili, mandava dall’America dov’era emigrato dieci anni prima.

Erano tempi in cui ci si arrangiava, più che alla bella vita si pensava a sbarcare il lunario. Non si buttava niente, in poche parole. Nino continuò ad avere quest’abitudine per tutta la vita; ci ha raccontato Erminia che suo marito a tavola non sciupava assolutamente nulla, e quello che avanzava a pranzo lo mangiava a cena. “Si viveva dei prodotti della terra”, ricordava nella sua autobiografia,¹ “ogni famiglia faceva da sé l’olio, il formaggio e il vino. Mio nonno faceva anche l’acquata, un vinello ricavato da uve diverse, bianche e nere, che coltivava nella sua piccola vigna. Un vinello che presto inacidiva, ma questo per lui era un segno di genuinità. Soldi non ne giravano perché l’economia si basava in gran parte sul baratto: io ti do una bottiglia d’olio e tu mi dai una forma di cacio. L’elettricità non c’era, i lumi a petrolio erano un lusso da signori, di solito per far luce si usavano gli avanzi rancidi dell’olio. Se ne versava un dito in un bicchier d’acqua e sullo strato d’olio si posava un galleggiante di sughero che reggeva lo stoppino. La luce che ottenevamo era quella di un fiammifero acceso nella notte. Per non consumare il poco olio che si destinava all’illuminazione si andava a letto con le galline, dopo aver cenato con un piatto di patate o una zuppa di fagioli con la cipolla cruda. In questo caso si usava lo strato esterno della cipolla, concavo, per raccogliere i fagioli e alla fine si mangiava anche quel cucchiaino improvvisato”.

Così come quelle di Nino, anche le origini della sua famiglia non sono facili da ricostruire. Quello che sappiamo ci arriva dai ricordi di Manfredi stesso, dall’Archivio di Stato di Frosinone e dall’ufficio anagrafe di Castro dei Volsci, che tra scartoffie impolverate di circa duecento anni nasconde nomi di parenti e racconti di vita di campagna. I nonni materni di Nino erano, come si è detto, i Perfili, una famiglia originaria di Castro, mentre quelli paterni, i Manfredi, venivano dal vicino comune di Pastena. Giovanni Perfili, il nonno di Nino, era nato a Castro dei Volsci il 5 marzo 1861, e aveva sposato Caterina Giuseppa Maria Massa, di origini emiliane, il 20 aprile 1896. A un mese dal matrimonio,

¹ Nino Manfredi, in collaborazione con Antonio Cocchia, *Nudo d’attore*, Mondadori Editore, 1993.

Giovanni decise di partire per gli Stati Uniti. Lo fece il 30 maggio 1896: all'epoca le navi per l'America partivano dal porto di Napoli e impiegavano quasi un mese per giungere a destinazione; Perfilì viaggiò sulla nave *Scandia*, stretto nella stiva, ammassato con altri disperati.

Giovanni era già diventato padre di una bambina, Antonia, nata l'8 febbraio 1892 a Castro dei Volsci. Ricorda Nino: “mia madre aveva sei anni quando emigrò in America coi genitori e il fratello maggiore Angelantonio. Era il 1898. Dopo otto anni Angelantonio morì di peritonite e nonna Caterina non volle rimanere in quella terra maledetta che le aveva tolto il suo bambino. Prese la piccola Antonia, mia madre, e se ne tornò in Italia”. Di questo bambino sfortunato, morto in America, non si hanno tracce, neanche il database che registra i viaggiatori passati presso l'ufficio immigrazione di New York, l'“Ellis Island Foundation, Inc”, è stato d'aiuto. Vi si può leggere però il nome di una certa Caterina Massa, proveniente da Castro, escludendo improbabili omonimie, si tratta proprio della nonna di Nino che raggiungeva il marito, partito prima in cerca di fortuna, proprio come l'emigrato di *Pane e cioccolata*. Nel 1920, in quei registri, compare un altro nome a noi familiare, quello di Antonia che, presumibilmente, tornava in America a trovare il padre.

Proprio nel 1920 Antonia trovò marito, sposando il 7 giugno Romeo Manfredi: i due ebbero due figli, Saturnino,² nato alle 2:00 del 22 marzo 1921, e Dante, nato il 20 ottobre 1923. Secondo i ricordi di Nino, nonno Giovanni tornò in Italia nel 1930, ed era così provato fisicamente dall'esperienza che nonna Caterina quasi non lo riconobbe. Dopo trent'anni in America, il povero Giovanni non era in grado neanche di raccontarla ai suoi nipotini: “e chi l'ha vista mai?”, replicava, “non so nemmeno se ci sta il sole, in America. La mattina quando entravo in miniera non si era ancora alzato, e la sera quando uscivo era già andato a coricarsi”. Tutto quello che sapeva era che i cani si chiamavano “dog” e gli uomini “Joe”, e riconoscersi era facile: “quando uno passa per la via, *si?*,³ tu fai «*ehi, Joe!*» e quello si volta!”

Giovanni era uno dei quattordici milioni di italiani che emigrarono negli USA fra la fine dell'Ottocento alla metà degli anni '10 del Novecento: una vita durissima, che suonava talmente incredibile alle orecchie di Saturnino e Dante da scalzare ben presto le favole dal podio delle storie da ascoltare prima di andare a dormire. Come quando raccontava di aver dormito sempre solo due ore per notte: “eh, non ci avevo il tempo!”, replicava divertito, ma la verità era che gli

2 Romeo Manfredi era nato a Pastena (FR) il 22 aprile 1889, da Saturnino Manfredi e Matilde Parisi. Quando nacque, Nino prese il nome del nonno paterno.

3 Spiegava Manfredi che il nonno usava dire “*si?*”, ma intendeva dire “*see*”, cioè *vedi* in americano.

era toccato il turno notturno alle ferrovie dove imbullonava le rotaie fino all'alba. I suoi racconti erano un misto di miseria e avventura, un prezioso bagaglio a cui Saturnino attinse una volta intrapresa la carriera cinematografica. Lui stesso ha sempre sostenuto che suo nonno, analfabeta ma di grande sensibilità, gli insegnò l'arte dell'ironia, ripetendogli: "ricordati che dal dolore nasce tutto, dal benessere non nasce nulla, soltanto il vizio", ed esorcizzava i brutti ricordi raccontandoli in maniera buffa, non nascondendo una vena sottile di malinconia. Peccato che Manfredi non ha mai usato l'aneddoto dei fagioli, un vero sketch chapliniano: Giovanni raccontò, infatti, che una volta andò con il fratello Giuseppe a mangiare in un ristorante del New Jersey per assaporare finalmente qualcosa di diverso dai fagioli, suo menù quotidiano; senza sapere l'inglese, però, pensarono di prendere la stessa ordinazione di un distinto signore seduto al loro tavolo, ignari che avesse chiesto "beans", cioè appunto fagioli, e, sempre speranzosi, lo seguirono anche sulla seconda portata, ripetendo a pappagallo ancora una volta le parole del gentiluomo: "eghein pure noi". Insomma, mangiarono due volte i fagioli. "Si sa", sospirava nonno Giovanni, "le lingue s'imparano con la pratica e un bel po' di sacrificio". Un altro espediente per comunicare erano ovviamente i gesti, o le parolacce. Per noi italiani, figli della commedia dell'arte, la pantomima è da sempre parte della comunicazione. Così, una volta emigrato, nel chiedere una tazza di caffè a un barista di Brooklyn, gli mimò il gesto di chi porta la tazzina alle labbra. Il barista gli rispose "co' zucchero o senza?", mimando il gesto di girare il cucchiaino nella tazzina. Si scoprì che era di Campobasso: "ma allora perché stiamo parlando americano?"

Per quanto le storie del nonno tornato dall'America fossero una ghiotta distrazione, di certo non bastavano a far digerire meglio a Saturnino la vita contadina che continuava a non essere fatta per lui, troppo vivace e curioso per una comunità oltretutto fortemente religiosa; ogni sua marachella veniva punita dalla madre con uno schiaffo sulle mani, al grido di "eh, queste sono il diavolo che te le fa fare!", rimprovero a cui in seguito si ispirò in *Per grazia ricevuta*: "perché a me piacciono tutte le cose del diavolo? Non sarò assatanato?"

Particolarmente dotato nelle attività manuali, Nino si era costruito con il legno un monopattino e altri semplici giocattoli, e aveva sviluppato una certa intraprendenza teatrale coinvolgendo i suoi compagni in spettacolini improvvisati nella cantina di casa sua. La casa dove abitava, in via Vallebuona, aveva e ha tuttora questa cantina sotterranea dove Nino usava le lenzuola rosse della madre Antonia come sipario, e intratteneva il pubblico con la storia di Fagiolino, un piccolo fagiolo libero di intrufolarsi ovunque e gridare "abbasso il Duce!" senza pericolo, perché nessuno lo avrebbe sentito. Un gioco tipico dell'infanzia, ma che fu il primo approccio allo spettacolo per il giovane Nino. E a questo gioco non mancava una punta di brivido, di proibito: il teatrino doveva infatti essere nascosto a mamma

Antonia, preoccupata, oltre che per le sue lenzuola, che il marito scoprisse Nino mentre si trastullava con simili buffonate e non con lo studio.

La vita di campagna stava però per finire: non vedendo grande futuro per i suoi figli in un borgo di cinquemila anime, il padre di Nino decise di far fagotto traslocando con tutta la famiglia nella Capitale. Fagiolino rimase a Castro dei Volsci, salutandolo Saturnino con un “arrivederci”, sicuro che sarebbe tornato, alla fine.

Roma, san Giovanni

Gli anni Trenta erano agli inizi quando la famiglia Manfredi arrivò a Roma, in una casa che lo stesso Nino descrisse così: “la prima casa che abbiamo abitato, quando siamo arrivati dalla Ciociaria, si componeva di due stanze senza il gabinetto. Eravamo in via Alfredo Baccarini, vicino al Ponte della Ranocchia, nella zona dell’Appia”.

L’obiettivo di Manfredi *pater*, maresciallo di pubblica sicurezza che nei racconti di Nino assume i contorni di un severo e incorruttibile ufficiale di polizia con fede fascista, era quello di portare i figli in un luogo migliore e di farli studiare nelle scuole migliori. Il suo piano era farli laureare, perché un laureato, in polizia, può starsene in ufficio, dare gli ordini, invece di prenderli dicendo sempre *signorsì*. Mentre, però, Dante era predisposto allo studio e prendeva bei voti, Nino era la classica pecora nera. “Non avevo voglia di studiare, non mi interessava”, disse durante un’intervista ad Aldo Bernardini. “Mio padre aveva l’ambizione di darci tutto quello che lui non aveva mai avuto. Facendo sacrifici di ogni genere, quando arrivai al ginnasio mi iscrisse come semi-convittore al Collegio Santa Maria: una scuola seria secondo lui; le rette erano salate, soprattutto per uno come mio padre. Lì scoprii i preti, mi resi conto delle fregnacce che raccontavano, anche sulla religione: c’erano quelli bravi e quelli che ce se volevano fa’. Poi mi picchiavano, mi prendevano a bacchettare sulle mani. Io, allora, cominciai a scappare. Sono stato cacciato, come si diceva, «da tutte le scuole del Regno».⁴ Così ho dovuto continuare gli studi privatamente: il liceo l’ho fatto in scuole private, come l’Istituto Fascista o il *Volere e Potere*”.

Un po’ per l’irrequietezza scolastica, un po’ per l’animo ribelle, e anche perché era messo sempre al confronto impietoso con il fratello Dante, primo della classe, il giovane Nino non ebbe un grande rapporto con il padre, tanto da andargli contro anche ideologicamente. “Io di politica non ne capivo assolutamente

4 Manfredi citava il testo del tristemente noto Regio Decreto che portava il numero 653 ed era stato promulgato il 4 maggio del 1925, dove all’articolo 21 si leggeva che uno studente recidivo alla cattiva condotta poteva rischiare l’espulsione da tutti gli istituti scolastici per tre anni di fila.

nulla. Sono diventato antifascista per reazione contro mio padre ch'era sempre col pugno sul tavolo. Il che mi portava a dirgli in faccia tutte le volte che nasceva un contrasto fra noi: «sei proprio un fascista»⁵.

Non era però periodo di alzare la voce fuori dalle mura di casa, perché, come tutti, anche il giovane Nino fu inserito a forza nell'organizzazione giovanile fascista dei Balilla, dapprima “figlio della lupa” (6-8 anni) e poi “avanguardista” (14-18 anni). Era gracile e denutrito, non proprio un esemplare di gioventù littoria, ma all'epoca il fascismo sbandierava il mito della forza fisica e tutti dovevano partecipare alle attività motorie.

Nel 1937,⁶ durante un'escursione in bicicletta fino a Mentana, Nino percorse oltre venti chilometri con la propria bici pesante “quasi mezzo quintale”⁷ senza essere allenato: sudò così tanto che al primo colpo d'aria si ammalò gravemente. La situazione si fece subito seria: il dottore che lo visitò trovò una “caverna di due centimetri in un polmone e varie infiltrazioni nell'altro”, come ricordò lo stesso Nino. Il quadro, completato da frequenti episodi di emottisi,⁸ induceva a pensare che il povero Nino rischiasse di morire in tempi brevi. Sebbene i genitori cercassero di nascondergli la serietà delle sue condizioni, quando entrò il prete nella stanza capì che la situazione era grave. Più il reverendo gli diceva “beato te, che presto sarai al fianco del Signore”, più Nino si aggrappava al letto, fino a quando sbottò: “ma perché non ci vai tu nel coro degli angeli?!” Alle due di notte seguirono le tre, le quattro, le cinque e Nino non si decideva a lasciare questo mondo, così il prete, colpito da forte sonnolenza, decise di andarsene promettendo ai Manfredi di aiutarli con le spese per il funerale. Il dottore, di nome Besta, decise di farlo ricoverare nel sanatorio dell'ospedale Carlo Forlanini, specializzato nella cura della tubercolosi. Gli era stato diagnosticato, infatti, il morbo di Koch.⁹ All'epoca il vaccino per la pleurite bilaterale non era stato ancora trovato, e il ricovero nel sanatorio era un'anticamera della morte. Tutta l'esperienza dolorosa che Manfredi registrò nella sua mente la tenne nascosta per molto tempo. Era comprensibile che rimuovesse quei ricordi così tragici, eppure fu un periodo di formazione importantissima per lui. Riuscì a rispondere alla precarietà della situazione con una curiosità tipica degli adolescenti, soprattutto

5 Sennuccio Benelli, *Incontri impossibili*, Lerici Editori, 1964, p. 203.

6 In altre interviste, Manfredi ricordò che l'anno fu il 1935.

7 Nella sua autobiografia specificò che si trattava di una bici da bersagliere, pesante quaranta chili.

8 Colpi di tosse così forti da causare emissioni di sangue notevoli.

9 Il nome derivava dal tedesco Robert Koch (1843-1910), premio Nobel per la medicina, che nel 1882 individuò l'agente eziologico della tubercolosi. Carlo Forlanini (1847-1918) fu uno dei suoi principali seguaci.

quando sono circondati da coetanei. Scriverà Nino nella sua autobiografia: “tra quelle mura ho fatto amicizia con ragazzi straordinari e con uomini ricchi di esperienza e di curiosità umana. Tutto ci appariva meraviglioso nella misteriosa terra di nessuno tra la vita e la morte dove ci aggiravamo con animo quasi giocoso; nessuno di noi era veramente angosciato, sebbene fossimo consapevoli del nostro destino. Mi sarebbe piaciuto rimanere amico per sempre di alcuni miei compagni, ma li ho persi tutti. Molti non sono usciti vivi dal sanatorio, gli altri se ne sono andati poco dopo. Il periodo di sopravvivenza che veniva garantito ai cosiddetti guariti era al massimo di due anni e veniva puntualmente rispettato. Mi sono domandato tante volte perché sono sopravvissuto proprio io, ma non ho saputo darmi una risposta. Dopo due mesi, visto che non mi decidevo a morire, mi portarono via da quella stanza per far posto a un nuovo moribondo e mi trasferirono in una corsia a sei letti, dove venivano ricoverati quelli che potevano durare più a lungo. Tre letti a una parete, tre alla parete di fronte. Da un lato la veranda dove passavamo le nostre giornate sulla sdraio a leggere, oppure occupati in lavoretti poco faticosi. Passavamo ore con il traforo. Servendoci di seghette sottili col manico ad arco intagliavamo fogli di compensato. Chi faceva un paralume, chi una cornicetta, chi una scatola. Col fondo di una sedia di legno che mi aveva portato mio padre e la tastiera che mi procurò un liutaio, fabbricai un banjo e imparai a suonarlo alla bell'e meglio. Lo strumento era fatto così bene che il liutaio quando lo vide mi chiese di venderglielo”.

Era inevitabile che l'esperienza nel sanatorio cambiasse le sue abitudini e le sue passioni, in primis quella per l'intrattenimento. Con tra le mani il suo banjo reclutò i migliori suonatori di chitarra e mandolino presenti in reparto e formò un complessino a plettro. Pochi oggi lo ricordano, ma il Forlanini aveva un teatro interno con centinaia di posti e un grande palco: fu quello il primo palcoscenico di Nino Manfredi, dove saliva con il gruppo; le prove in settimana, il sabato lo spettacolo con il repertorio di quegli anni, *Amapola*, *Rosamunda*, *La cumparsita* e le canzoni napoletane. Un insolito e deflagrante mix di intrattenimento e tragedia; capitava, infatti, che qualcuno non si presentasse alle prove, e il motivo era che quel compagno era morto, un dolore a cui seguiva, immediato, l'interrogativo: “e adesso la chitarra chi la suona?” E magari scoprivano che era arrivato un nuovo ricoverato, che loro speravano fosse un bravo musicista. Lo stesso Nino diceva che erano così abituati al loro stato di precarietà che avevano fatto l'abitudine alla possibilità che uno di loro mancasse improvvisamente. In seguito, Manfredi e il suo complessino diventarono l'attrazione di quegli anni per i ricoverati del sanatorio. Nino si rese conto che quando presentava i pezzi, il pubblico si divertiva e allora lui approfittava per dire qualche barzelletta.¹⁰

10 Una di queste era quella dall'alpinista che durante una scalata si ritrova in difficoltà e quando sta quasi per precipitare, nella disperazione invoca il Signore: “che c'è qualcuno

Tuttavia, per quanto volesse tenersi allegro anche con questa sua nuova attività di intrattenitore, vedere morire i suoi compagni come mosche lo portò a chiedersi quale Dio potesse permettere tutto questo, e ben presto la poca fede che gli era rimasta, evaporò del tutto. Del resto, in famiglia fin da piccolo in tema di religiosità si dibattevano due voci contrastanti: quella della madre, fervente credente, e quella del nonno, abituato a prendere giocosamente di petto anche il Creatore, come lo stesso Nino ha raccontato: “una volta”, scrisse, “lo vidi in piedi, appoggiato con tutt’e due le mani al manico della zappa che guardava in su, al cielo. E diceva: «tu ora mi devi spiegare una cosa: perché mi hai fatto nascere a Castro e poi mi hai mandato in America per trentadue anni? Ma lo sai dove sta l’America? Fattelo dire da tuo figlio, che ha girato il mondo. Allora era meglio che mi facevi nascere pollastro, era meglio che mi facevi nascere pecora o porco. Forse campavo meno, però sarei rimasto al paese mio!»” La madre di Nino sentiva questi discorsi e rimproverava il nonno: “non ti vergogni di parlare così sfacciatamente con Dio davanti a questi innocenti? Che educazione dai ai tuoi nipoti? Dio sa quello che fa e non devi essere tu a insegnargli come si deve comportare”, gli diceva. Lui si mortificava e si zittiva, ma poi, quando la figlia si allontanava, lui si rivolgeva così ai nipoti: “vostra madre ha ragione. In fondo Lui, per l’età che ha, troppo fa”.

E forse, questa spavalderia e questo desiderio di sdrammatizzare Nino li aveva in comune con il nonno: non mancava di fare scherzi anche terribili ai compagni – come far trovare un paravento bianco davanti al letto di uno di loro, facendogli credere che fosse morto –, ma, sotto sotto, Manfredi stava assorbendo un’importante lezione e andava formando uno sguardo in grado di scorgere la vita nelle cose più semplici. Fece una volta l’esempio della farfalla che vive una sola stagione ma regala in quel breve tempo i suoi colori, “compiendo la missione che la natura le ha affidato”. Ma l’esempio migliore è la poesia di Trilussa che amava decantare: “c’è un’ape che se posa su un bottone de’ rosa: lo succhia e se ne va... Tutto sommato, la felicità è una piccola cosa”.

Il teatro non era nei suoi pensieri, almeno non professionalmente. Non ne sapeva nulla, e quando un giorno vennero Vittorio De Sica e Giuditta Rissone a recitare nel teatro del sanatorio la commedia *Due dozzine di rose scarlatte*, Nino non capì che si trattava di attori professionisti e pensò che fossero due ex ricoverati tornati alla vita civile. Il palcoscenico, però, non lo abbandonerà e, dimesso dal sanatorio dopo ben tre anni di ricovero, tornerà ben presto a solcare le assi di quello parrocchiale vicino a casa.

lassù?”, strilla, e con suo stupore una voce gli fa: “se hai fede, buttati!”, e lo scalatore, guardando prima il precipizio e poi in alto nel cielo, grida: “che, c’è qualcun altro?”

L'oratorio, la guerra, l'amore

Il giorno che fu dimesso dal Forlanini, Manfredi ascoltò attentamente ciò che gli disse il professor Morelli, che lo aveva curato in quei tre anni: gli fece un lungo discorso sulle regole cui avrebbe dovuto attenersi scrupolosamente, perché, pur guarito, rimaneva il rischio che potesse contagiare altri. Non avrebbe dovuto sudare, correre, fumare, prendere freddo e soprattutto non doveva baciare nessuno. In questo modo, concluse, poteva vivere altri quattro-cinque anni. Manfredi lasciò l'ospedale piangendo di gioia. Era una stima di vita lunghissima, rispetto ai due mesi che gli avevano pronosticato al momento del ricovero.

Per evitare di essere trattato come un appestato reagì nascondendo a tutti la malattia, cercando di tornare alla vita normale. E non potendo giocare a pallone con i suoi amici dell'oratorio, accettò con gioia l'offerta del parroco di curare il teatro parrocchiale.¹¹ Organizzava spettacoli con i suoi compagni interpretando a volte anche parti femminili. Si divertiva a mettere la parrucca e il trucco pesante, con effetti esilaranti per il pubblico: “siccome ero caruccio”, scrisse, “sembravo comunque una mignotta”.¹² Cominciò a diventare noto nel quartiere, e il pubblico si trovava a mormorare prima dell'inizio dello spettacolo: “stasera c'è Nino che *ce fa ride*”.

Si trattava, tuttavia, di un'attività portata avanti tenendo all'oscuro la famiglia, che non avrebbe di certo apprezzato quella divagazione extrascolastica. Ma la sua crescente “fama” finì per tradirlo, come raccontò lui stesso in un'intervista del 1961: “una sua amica che aveva un figlio in collegio con me, parlò con entusiasmo di una mia interpretazione. Mia madre naturalmente cadde dalle nuvole, e volle vederci chiaro. Seppe così tutto il retroscena e venne a vedermi al teatrino parrocchiale della Natività, a mia insaputa. Quando tornai a casa, mi raggiunse in camera mia e si chiuse l'uscio alle spalle. «So tutto», disse. «Ma cosa ti è venuto in mente? Ecco il perché di tutti quei giorni di scuola saltati... Se lo sapesse tuo padre, quel pover'uomo che fa tanti sacrifici per farvi studiare...» Le solite cose delle madri. Voleva che promettessi di non farlo più, ma le dissi che era una cosa seria, che volevo fare l'attore. La mia decisione la spaventò perché sapeva quanto fossi testardo nei miei propositi. Andò dal parroco e lo pregò di escludermi dalla compagnia, perché la mia pagella scolastica non diventasse impresentabile. Il che mi costrinse a cambiare parrocchia”.¹³

11 La chiesa era la Parrocchia della Natività, in via Urbisaglia, 2, una traversa di via Gallia, distante appena dieci minuti a piedi dalla casa in via Pozzuoli.

12 Questo ricordo lo mise persino in bocca al suo personaggio di *Girolimoni*, nell'omonimo film di Damiano Damiani del 1972, in cui gli faceva dire: “alla filodrammatica dei preti mi facevano fa' sempre la parte della donna: donne, vergini, sante, sembravo sempre una mignotta”.

13 “Il momento decisivo di Nino Manfredi”, *Sogno*, 19 gennaio 1961.

Nonostante lo scarso sostegno familiare, finalmente arrivò per Nino un incoraggiamento da chi di teatro si intendeva bene: l'attore Carlo Campanini, notoriamente religiosissimo, assistette a una delle sue recite e dietro le quinte gli fece i complimenti, dicendogli che aveva un vero talento, e gli propose di recitare nella sua compagnia. Nino, però, rifiutò: l'università lo attendeva, come gli ricordò il padre appena dimesso dalla clinica. Nell'intervista che rilasciò a Bernardini, Manfredi disse che il piano del capofamiglia era farlo diventare medico, strada che si scoprì, tuttavia, ben presto impraticabile: una volta andò con il fratello Dante a vedere un'autopsia di un cadavere e svenne. Siccome il fratello era invece rimasto a guardare, il padre decise che Dante avrebbe fatto il medico, e Nino l'avvocato. Secondo Bernardini, fu nell'ottobre 1941 che s'iscrisse alla facoltà di giurisprudenza. In quel periodo l'Italia era in guerra da più di un anno e ricevere la chiamata al militare significava andare al fronte; fortunatamente, alla visita di leva Nino fu scartato per aver avuto la pleurite e Dante riuscì a rinviare la chiamata perché studiava medicina.

Per circa un anno Nino passò il tempo a studiare controvoglia, a correre appena possibile in oratorio a preparare le recite, e, sostanzialmente, con quel disincanto che sarebbe stata la sua "cifra" in tutta la sua vita adulta, a fare tutto ciò che i medici gli avevano sconsigliato di fare: non solo cominciò a fumare ma non disdegnò neppure qualche saltuaria visita ai bordelli della città. Il figlio Luca ha raccontato un episodio divertente riguardo a queste scappatelle: "un giorno mio nonno, nella routine della sua professione, durante un'ispezione in una casa di tolleranza, lo trovò nella stanza di una «signorina», sdraiato sul letto, che fumava una sigaretta. Gli diede uno schiaffone che lo fece rotolare fino in fondo alle scale, e lui, con l'ironia che lo contraddistingueva, disse alla *maitresse*: «nun se preoccupi, è mi' padre. Mo' ce parlo io»".¹⁴

L'apparente tranquillità finì presto. Il mese di luglio del 1943 fu rovente per il nostro Paese: dopo le disfatte delle campagne di Russia e d'Africa, la situazione militare italiana divenne tragica e si aggravò il 10 luglio con lo sbarco degli Alleati in Sicilia, e il 19 luglio con il pesante bombardamento di Roma, che colpì soprattutto il quartiere di San Lorenzo, dietro la Stazione Termini e San Giovanni, dove abitava la famiglia Manfredi. Il 25 Mussolini fu sfiduciato e il governo cadde. Poi ci fu l'8 settembre, giorno dell'armistizio con l'esercito americano che invece di portare la pace, fece cadere l'Italia nella più totale anarchia, con l'esercito italiano, rimasto senza ordini, lasciato alle mercé dei tedeschi. Non solo: i nazisti cominciarono a rastrellare tutte le case per trovare

14 Questo episodio Luca Manfredi l'ha inserito in una scena del film *In arte Nino* (2016), con Elio Germano nei panni di suo padre Nino. L'aneddoto è così riportato dal volume *Nino Manfredi, uomo e artista* (2014), di Gianfranco Bartalotta, Piccin Editore.

giovani da arruolare, e Nino e Dante, malati o studenti che fossero, rischiavano di finire nel mucchio. Da quel giorno del 1943 fino alla liberazione di Roma, nel giugno 1944, i due fratelli dovettero vivere da clandestini in montagna, fra Cassino e i paesi d'origine, Castro e Pastena. Si erano uniti, assieme ad alcuni compaesani, a un manipolo di ex ufficiali disertori che avevano trovato rifugio in alcune grotte con gli ingressi occultati da frasche: Nino passò un anno con gli stessi vestiti e gli stivali di un ex membro dei Guf (Gruppi universitari fascisti), tanto da non riuscire alla fine quasi più a toglierseli. “È stato un periodo molto duro”, raccontò a Bernardini. “Ci hanno anche sparato addosso. I tedeschi venivano a cercarci anche con i cani lupo. Mio fratello è vivo per miracolo. È stato con lui che, la vigilia di Natale, ho vissuto un'avventura incredibile. C'era la neve, faceva molto freddo. Siamo scesi, io e mio fratello, di notte in paese: era tutto deserto. Poi improvvisamente ci siamo trovati davanti dei soldati tedeschi armati fino ai denti. Erano in due, giovani come noi, in cerca di viveri. Noi restammo annichiliti. Ci portarono dentro uno stanzone, dove avevano raccolto la roba rastrellata. Quelli parlavano in tedesco, davano ordini che noi non capivamo: eravamo convinti che ci avrebbero ammazzati. Io me la facevo sotto dalla paura. Poi azzardai qualche parola in francese, e fortunatamente anche il tedesco lo parlicchiava: venne fuori che erano anche loro studenti. Parlammo per circa tre ore; degli studi, della guerra, della mia famiglia. Io avevo paura anche per via dei miei stivali, si vedeva da lontano che erano militari; potevano accorgersi facilmente che ero un disertore. A un certo momento, uno dei due prende un pistolone, lo carica con un aggeggio. Mi dico: «ecco, adesso mi spara col silenziatore». E invece quello esce e spara in aria un razzo: doveva fare dei segnali. Insomma, per fartela breve, a mezzanotte suonano le campane di Natale: quelli ci abbracciano, mi danno un sacco con dei viveri, ci fanno segno di andar via. Scappammo a una velocità... avevamo paura che ci avrebbero sparato alle spalle. Credo di dovere la mia salvezza al cattivo francese che parlavamo sia io che il tedesco. Chissà che cosa ci siamo detti, che cosa ha capito. Se avesse capito tutto quello che gli avevo raccontato, probabilmente ci ammazzava: gli avevo anche detto che era la prima volta che scendevo in paese, che eravamo rifugiati in montagna, cose di questo genere. Forse si è commosso anche per il mio aspetto: ero ridotto proprio da far pietà, tutto magro...”

Per sopravvivere all'inverno del 1943, la madre Antonia portava al loro rifugio i viveri rimediati in campagna, come la farina, qualche chilo di patate e un po' di uova. Erano sistemati nelle grotte di Monte Sant'Angelo, a Pastena, mentre nella Valle del Liri si erano disposti i soldati americani in avanzata da Napoli verso Roma, all'inseguimento dei tedeschi che si erano nascosti strategicamente a Monte Cassino. Com'è tristemente noto, nei primi tre mesi del 1944 scoppiarono battaglie cruente fra i due fronti, culminate con il bombardamento dell'Abbazia

il 15 febbraio e, un mese dopo, la totale distruzione del complesso monastico. Come ricordò Manfredi, i due fratelli tornarono a Roma solo all'inizio della primavera. La loro situazione non cambiò neppure nella Capitale: anche qui furono costretti a vivere nascosti cambiando più volte casa grazie ad amici compiacenti. Poi arrivò “uno dei giorni più belli e drammatici” della sua vita: mentre camminava in strada nei pressi di via Cavour, arrivarono i fascisti e i tedeschi per una retata. Se la squagliò terrorizzato in via Cimarra infilandosi dentro il portone di una casa. Salì le scale e scoprì di essere in un bordello. Si nascose in una stanza dove trovò una ragazza alla quale disse semplicemente: “i tedeschi!” Subito lo mise fuori dalla finestra, sul cornicione, dietro una persiana, giusto in tempo prima che entrassero i fascisti per ispezionare la stanza. Lei affermò che era sola, e quando uscirono dal palazzo fece rientrare Nino, terrorizzato per la situazione e anche perché soffriva di vertigini! Legato alla ragazza, che scoprì chiamarsi Iolanda, da questa surreale situazione, Nino le si affezionò. Ricorderà anni dopo: “da allora nasce con questa ragazza una storia d'amore incredibile; lei s'innamora perdutamente di me. Io a Roma ero solo, non sapevo dove andare, cosa fare. Andavo da lei al casino, l'aspettavo giù. Era una ragazza straordinaria, un angelo; piemontese, aveva avuto un figlio a sedici anni da un aviare; l'avevano cacciata di casa e non aveva trovato altro modo di sbarcare il lunario che andare in una casa chiusa. Uscivamo insieme, io andavo a farle delle commissioni, trovava ogni pretesto per darmi dei soldi, con una delicatezza, un pudore... io con lei mi comportavo quasi come un collegiale. Lei, che sapeva tutto sull'amore, mi metteva soggezione, non sapendone invece niente. Io mi sforzavo di farle capire che non desideravo assolutamente fare l'amore con lei, era per me l'ultima cosa; io le volevo bene davvero. Eravamo come due fidanzatini; a pensarci mi commuovo ancora oggi”.

Questo rapporto platonico con una prostituta non poteva avere un futuro, specie in quegli anni: così quando Roma fu liberata, lei decise di partire per il Piemonte. Non si rividero mai più, nonostante Nino l'abbia poi cercata negli anni. Neppure quando divenne famoso in tutta Italia, si rifece viva, come in cuor suo si sarebbe aspettato. “Ancora oggi”, scriveva nel 1993, “quando mi capita di passare per via Cimarra tiro via e non voglio nemmeno fermarmi davanti a quel portone. Se qualcuno mi vedesse come potrei giustificare la mia commozione per un ex casino?”

Entrare in Accademia

Gli americani entrando a Roma portarono speranza, gioia, ma anche... sigarette, cioccolata, Coca Cola, musica jazz – proibita dal fascismo –, lo swing, e tante

occasioni di lavoro.¹⁵ All'aeroporto di Ciampino un amico di Nino, un certo Aldo, lavorava allo smistamento delle merci che arrivavano dagli USA, e riuscì a farlo lavorare come autista ausiliario. Portava a zonzo gli ufficiali americani e li lasciava nelle caserme assegnate. Con l'ingegno di chi si arrangia in tempi di guerra, Nino e Aldo decisero di prendere un piccolo extra dal lavoro travasando in alcune taniche la benzina che avanzava nel serbatoio del camion Dodge, che usavano come taxi. Citando le parole di Manfredi, potremmo chiamarlo "esproprio proletario", ma di fatto era un furto in piena regola. Poi nascondevano le taniche nella cantina del palazzo in via La Spezia, dove abitavano, col rischio di far saltare tutto l'edificio. Con quegli extra riuscivano ad acquistare beni "rari" come olio, farina e pasta. In più, avevano scoperto che gli ufficiali americani chiedevano continuamente un po' di compagnia femminile – con garbo, chiedevano: "paisà, fucky? Fucky?" – e allora i due subito approfittarono della grande casa di Aldo, completamente vuota perché la famiglia era sfollata in campagna, per trasformarla in un casino. Secondo i racconti di Manfredi, la "materia prima" fu trovata grazie a un veloce passaparola fra le vicine di casa, desiderose di avventure e soldi facili. E i mariti sopportavano perché, a quanto pare, era meglio essere cornuti che affamati.

Anche questa impresa andò bene, complici i prezzi bassi e quella pasta cucinata da Nino e Aldo ai soldati che, puntualmente, storditi da cibo e dolce compagnia, dimenticavano nell'appartamento la loro biancheria o parte della loro divisa, che puntualmente finiva sul mercato nero.

Ecco come Manfredi arrivò al giorno in cui, per puro caso, incontrò un suo amico di parrocchia, Franco Giacobini,¹⁶ che stava andando all'Accademia d'Arte Drammatica di Silvio d'Amico per partecipare agli esami di ammissione. Nino era così a digiuno del mestiere che neanche sapeva che occorresse studiare, per fare l'attore. Così lo accompagnò alla vecchia sede dell'Accademia, in piazza della Croce Rossa, e la segretaria diede i moduli d'iscrizione anche a lui. La domanda è sopravvissuta nell'archivio di famiglia e così la riportiamo:

Il sottoscritto Saturnino Manfredi di Romeo, nato a Castro dei Volsci il 22-3-1921 e domiciliato a Roma in via Pozzuoli n.7, fa domanda per essere ammesso al concorso per la borsa di studio in qualità di allievo attore [...].

15 Tra le cose che portarono ci fu anche l'antibiotico per la tubercolosi, che guarì completamente Nino.

16 Franco Giacobini (1926-2015) è stato uno dei caratteristi più noti del cinema italiano dagli anni Cinquanta. Uno dei ruoli più noti fu quello del ladro di galline Basilio, nel film *I due marescialli* (1962), accanto a Totò.

Fa presente di essere iscritto al III anno di Giurisprudenza presso la R. Università di Roma e perciò è in possesso della tessera universitaria quale documento comprovante per l'esenzione dall'esame di cultura generale.

*Con osservanza,
Saturnino Manfredi
via Pozzuoli 7, Roma, tel. 769052.
Roma, 26 settembre 1944*

L'esame consisteva nella lettura di un testo di prosa e nella recitazione di un pezzo teatrale. Nino all'epoca lo ignorava del tutto, ma essere ammesso all'Accademia d'Arte Drammatica era il massimo cui un aspirante attore o regista potessero ambire. Fondata nel 1935 per volere di Silvio D'Amico, l'Accademia voleva da un lato discostarsi dal panorama teatrale in voga all'epoca, e cioè di stampo russo, tedesco, francese e inglese, e dall'altro mirava a ridare prestigio al teatro italiano, che viveva un periodo di decadenza, e disciplinare l'insegnamento della recitazione e della regia teatrale. Negli anni Trenta andare a teatro – se si escludono gli spettacoli delle compagnie di Rivista – non era una pratica così diffusa, nondimeno la passione era forte, come dimostravano le numerose filodrammatiche organizzate nei dopolavoro. Nei tre anni di corso, D'Amico impegnava gli allievi nove mesi l'anno con due metodi di insegnamento, preparatorio (storia del teatro, del costume, fondamenti della recitazione, insegnamenti accessori come la danza, la ginnastica – scherma – e il canto) e pratico (con un saggio finale con pubblico).

Quando Nino presentò la domanda, l'Accademia aveva già diplomato nomi come Aroldo Tieri, Ave Ninchi, Vittorio Gassman,¹⁷ Pietro Tordi, Carlo Mazzarella, Vittorio Caprioli, Alberto Bonucci, Adolfo Celi, giusto per dire i più noti, seguiti da Luciano Salce,¹⁸ Lea Padovani, Elio Pandolfi, Gianni Bonagura, Bice Valori, Rossella Falzacappa, poi nota come Rossella Falk, Flora Clarabella, Francesco Giacobini, Oreste Lionello: “la più fantastica locandina che si possa immaginare in un teatro italiano si forma mentre il mondo combatte, l'Italia fa la guerra partigiana e poi comincia a contare le case restate in piedi”.¹⁹ In

17 In realtà Gassman lasciò l'Accademia al secondo anno.

18 In verità Salce era entrato nel 1942 come allievo regista, ma nel 1943 fu fatto prigioniero dai tedeschi e rimase nei campi di prigionia fino alla fine della guerra. Riprese solo in seguito i contatti con l'Accademia, dove si diplomò nel 1947.

19 *La fabbrica degli attori*, a cura di Maurizio Giammusso, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1987, p. 99.

ogni caso, quando Nino seppe di essere stato accettato per il test di ammissione, decise di nascondere la cosa in famiglia e cominciò a prepararsi di nascosto.

Gli aspiranti allievi erano preparati da quelli del terzo anno di regia, e Manfredi fu affidato a Luigi Squarzina.²⁰ Ricorda Nino: “in quell’occasione conobbi anche Giancarlo Sbragia che doveva affrontare a sua volta l’esame di ammissione e venne affidato come me a Squarzina. Sbragia era un ragazzo della Roma bene: elegante, raffinato, colto, con una bella voce e un’ottima dizione. Io ero un ciociaro dei più burini, con la voce nasale e una dizione orrenda. Quando Squarzina mi sentì e seppe che avrebbe dovuto prepararmi per l’esame di ammissione gli prese un colpo. Mi fece pronunciare qualche battuta, poi disse una frase storica che non ho mai dimenticato: «a te, pigliarti e buttarti dalla finestra non si farebbe nessun danno al teatro»”. Tuttavia cercò di aiutarlo e gli diede due dritte: la prima fu di portare come pezzo di recitazione un brano tratto da *Anna Christie* di Eugene O’Neill, la seconda, conoscendo i gusti dei maestri, di scegliere *Le confessioni di un ottuagenario* di Ippolito Nievo o di buttarsi su Pirandello. Il pezzo di O’Neill era l’ideale per le “rustiche” o meglio ruspanti qualità del giovane Manfredi, perché doveva interpretare il personaggio del marinaio Burk, innamorato di Anna, figlia del capitano della nave, che invece non ricambiava, e Burk era un ubriacone rozzo e violento. Scrisse Nino: “come Squarzina aveva previsto, gli esaminatori apprezzarono molto la mia scelta, anche se forse un po’ meno la mia pronuncia. Silvio D’Amico disse: «la dizione è tutt’altro che perfetta, ma quella si può imparare. Vediamo piuttosto come se la cava sul palcoscenico». Il meglio, o il peggio, doveva ancora arrivare con la prova di recitazione. Di quella prova ho un ricordo vago e burrascoso. Non una parola delle tirate del marinaio Burk che declamai con irruenza esagerata mi è rimasta nella memoria. Credo di aver recitato in stato di trance. Ricordo solo che alla fine, quando tornai in me, stringevo in pugno la gamba di un tavolino che avevo sfasciato nel furore della recitazione. Dal palcoscenico scorgevo gli esaminatori schierati in prima fila, sotto di me, che mi guardavano basiti. Dopo qualche minuto di suspense angosciata sentii la voce di Silvio D’Amico, presidente dell’Accademia, che si era finalmente ripreso e decretò: «questo ragazzo può essere pericoloso, ma bisogna ammettere che il temperamento non gli manca»”.

Contro ogni previsione, Manfredi entrò in Accademia vincendo una borsa di studio. Il primo passo su quella che poi divenne la strada della sua vita. Fra gli allievi del primo anno d’accademia (1944-45) Nino si ritrovò, tra gli

²⁰ Squarzina (1922-2010) è stato uno dei registi teatrali italiani più importanti del Novecento. Fu direttore del teatro Stabile di Genova e poi del teatro Argentina di Roma, diresse oltre cento regie teatrali e curò, con Silvio D’Amico, la sezione di storia del teatro nella importante *Enciclopedia dello spettacolo*.

altri, Tino Buazzelli, Paolo Panelli, il già citato Sbragia, Marina Bonfigli, con cui andò subito d'accordo. Il maggior problema, però, fu innanzitutto quello di comunicare la notizia dell'ammissione in famiglia, soprattutto a papà Romeo che, come da previsioni, appena lo scoprì, andò su tutte le furie. "Gli attori fanno una vita dissoluta, sempre in giro di notte, sarebbe la tua fine", gli urlò. A Bernardini raccontò che fu cacciato di casa e dovette rifugiarsi da alcune zie, ma nella sua autobiografia è molto preciso nel ricordare che suo padre si convinse solo dopo la promessa di Nino che avrebbe preso la laurea d'avvocato. Fu, tuttavia, la madre Antonia ad ammorbidire il marito, desiderosa che il figlio non perdesse l'occasione di calcare il palcoscenico come invece era già capitato a lei, aspirante ballerina in gioventù. Superato questo scoglio, restava da capire come sbrogliare la questione economica, perché ora Nino frequentava due scuole, e aggiungendo la retta dell'università di medicina che frequentava Dante, i soldi in casa cominciarono a scarseggiare. Quindi, contemporaneamente all'università e alla D'Amico, Manfredi dovette anche lavorare: inizialmente alle Poste, come addetto ai vaglia telegrafici, poi tentò brevemente e senza successo il lavoro dell'assicuratore, e infine fece il bookmaker allo Sferisterio,²¹ ma "fu un disastro, mi fregavano tutti i soldi, c'era la peggiore teppaglia di Roma", ricordò Nino, "volevano che gli dessi io le giocate, credevano che io sapessi chi vinceva. Non glielo levavi dalla testa".

Frequentare l'Accademia

Isabella De Grandis Mannucci, insegnante di "educazione della voce", fu la prima a scontrarsi con il più grande difetto di Nino: la dizione. Fra ciociaro e romanesco, lui che era cresciuto a San Giovanni, non riusciva a parlare correttamente in italiano. In più, all'epoca parlava con una voce alta, tutta di testa, tant'è che la Mannucci la definì "inascoltabile nei toni acuti". S'impegnò con tutte le sue forze a cambiarla, insegnandogli la tecnica del diaframma, che doveva contrarre per far uscire la voce, ma Nino aveva delle grosse difficoltà, perché era stato malato ai polmoni – ridotti, a suo dire, a "due prugne secche" – e non riusciva a far vibrare il torace. Risolse la cosa con la respirazione addominale, una tecnica usata dai cantanti lirici. L'altro metodo legato alla dizione ancora più singolare era il seguente: la Mannucci lo faceva sdraiare sul pavimento, premendo sulla sua pancia mentre lui doveva ripetere dei fonemi come "mi-aaa", "mi-eee", "mi-ooo", abbassando la tonalità e portando la voce dalla testa al petto e allo stomaco. Questo, per fargli aprire le vocali, mantenendo le finali delle parole.

Dopo la voce, il corpo. Qui entrò in gioco l'insegnante di scenotecnica e costume Orazio Costa. Diplomatosi all'Accademia durante il primo corso di

21 Sferisterio Olimpia di Roma, demolito nel 1951.

regia nel '35, era stato assistente dell'attore e drammaturgo francese Jacques Copeau. Da lui aveva imparato il metodo mimico di recitazione, diviso in tre sintesi: quella "integrale", fatta con tutta il corpo, quella "facciale" e quella "manuale", fatta con le sole mani. Nino riconoscerà Costa come il suo vero maestro: "gli devo tutto, è quello che ha contato di più. Mi ha insegnato prima di tutto a conoscermi, a considerare il mio corpo non più come un ingombro, ma come un mezzo di espressione: tutto il corpo. Mi ha insegnato a rappresentare con il corpo qualsiasi cosa. Con le mani facevo le mosche, con il corpo i fumi, le piogge, i cieli: tutto legato sempre ai ritmi della natura o degli animali". Una delle cose principali che insegnò a Manfredi fu come costruire un personaggio, a seconda del carattere che si vuole dare, ispirandosi alla natura, rubandone i gesti. Due esempi lampanti di come utilizzò questo bagaglio li ritroviamo nei suoi film: il personaggio che interpreta in *Café Express* (1980), nevrotico, ansioso, si muove freneticamente e con i cambi di direzione di una formica solitaria; mentre movenze e attitudini da gatto silenzioso, elegante e furbo fa assumere al suo Dudù di *Operazione San Gennaro* (1966). Le lezioni di Costa erano al limite del surreale, ma resero Nino totalmente padrone del proprio corpo; se gli veniva chiesto di fare il fumo, lui si accovacciava in terra e cominciava a sollevare le spalle, poi le braccia e le dita delle mani come se stesse facendo una danza indiana, ma in verità imitava un mucchio di legna che ardeva e cominciava a prendere fuoco; se doveva imitare una bandiera, alzava il braccio destro e rimaneva in quella posizione mentre il braccio sinistro cominciava a dondolare, fino a quando un immaginario colpo di vento lo alzava, mostrando così una bandiera sventolante in una giornata ventosa. A volte Manfredi si esercitava portandosi a casa Panelli, e la madre non capiva perché li trovava ammucchiati in terra, così Panelli un giorno le disse che stavano imitando una fiamma. Con tenerezza, disse loro "ok, però allontanatevi dalle tende senno prendono fuoco".

Attore e avvocato

Nell'ottobre del 1945 venne il giorno della laurea. Nino si presentò con una tesi sulla legittima difesa, articolo 52 del Codice Penale, dichiarando alla commissione di aver scelto quell'argomento perché era il più facile, visto che era troppo occupato con l'Accademia. La commissione si incuriosì e cominciò a fargli delle domande, anche sui copioni a cui stava lavorando in quel momento. Nino rispose che in quelle settimane era impegnato su *La famiglia dell'antiquario*, di Carlo Goldoni. I professori allora si sciolsero di più, ricordando che anche Goldoni fu avvocato, e, già che c'erano, gli chiesero di fargli vedere qualcosa. Così Nino s'infilò nel personaggio di Arlecchino e cominciò a recitare alcune battute in veneziano. Gli altri studenti erano

sbigottiti da questo insolito esame, *òstrega*. Alla fine, apprezzarono la sua sincerità e l'impegno, e lo proclamarono dottore in legge con il voto di 92 su 110.

Accontentato, o quasi, il padre, Manfredi potè dedicarsi finalmente alla sola Accademia e ai suoi saggi annuali,²² che lo fecero crescere professionalmente. In quel periodo tra gli allievi era abitudine discorrere di teatro anche nel tempo libero, in particolare tra quelli facenti parte del cosiddetto "Gruppo Gassman", ovvero Vittorio, Celi, Salce, Squarzina e Mazzarella: passavano le serate insieme a scherzare ma anche a provare testi impegnati, giusto per tenersi allenati, oppure improvvisando scene da candid camera – la parola *sketch* non era ancora usata, quindi le chiamavano "le scenette" – dove ad esempio Ave Ninchi faceva finta che un suo amico di accademia, Antonio Crast, le avesse toccato il sedere sul tram, cominciando a strillare e protestando fino a quando non scendevano alla fermata di piazza della Croce Rossa. Goliardie, certo, anche estreme, come quando, in un bar, Vittorio Caprioli finse di essere afflitto da qualche tipo di problema, cominciando a piangere rumorosamente seduto a un tavolino. Arrivava, quindi, Mazzarella che se ne lamentava col cameriere, scatenando le ire di un altro cliente, interpretato da Gassman, pronto a menar le mani; immaginatevi il piccolo Mazzarella che litiga con Gassman, ex giocatore di pallacanestro. Improvvisamente Mazzarella sferrava un pugno a Vittorio che, atletico com'era, cadeva all'indietro facendo una tripla capriola, rovesciando i tavolini del locale. Risultato: tutti in Questura. Almeno fino a quando arrivava D'Amico che diceva ai poliziotti: "lasciateli, loro recitano sempre, sono i miei ragazzi!"

Che fossero in trattoria o ospiti in qualche salotto, l'obiettivo era divertirsi tutti assieme. Per anni Manfredi ha raccontato che tornava volentieri a essere "burino" quando non poteva pagare il tram per andare a piazza della Croce Rossa, dove sorgeva l'Accademia. Saliva a bordo e diceva al bigliettaio: "senti che *me* fai un biglietto per *annà* a piazza Vittorio?", quindi nella direzione opposta. "No", gli veniva risposto, "questo va a piazza della Croce Rossa, hai sbagliato senso". Nino perdeva così tempo mentre il tram si avvicinava sempre di più. "Vabbé, allora scendo", diceva, poi aspettava il tram successivo, saliva e ricominciava la scenetta, fino a quando non arrivava a destinazione.

Del resto era lo stesso Costa a incoraggiare i suoi allievi a provare nuove cose, anche scenette scritte da loro. Finite le lezioni, li faceva salire sul palco. Spesso erano Panelli e Buazzelli i più intraprendenti.²³ Un testimone d'eccellenza di queste prime performance fu Andrea Camilleri, all'epoca allievo regista

22 La lunga lista degli spettacoli portati in scena è inserita nell'appendice finale.

23 *La fabbrica dell'attore*, op. cit., p. 104. Molti anni dopo Panelli raccolse questi sketch improvvisati per uno spettacolo intitolato *40 anni di scenette* portato al teatro Eliseo nel 1982 e, nel 1988, al teatro della Cometa.

all'Accademia d'Arte Drammatica, che ha avuto la fortuna di vedere Manfredi provare a teatro. “In genere le scenette erano a tre: Manfredi, Buazzelli e Panelli che improvvisavano sul momento. Erano di uno spirito assurdo ed esilarante. Spesso erano recitate in abiti borghesi oppure venivano adoperati i costumi di scena. Molte di queste scenette furono in seguito sfruttate da Panelli in televisione con il successo che tutti conosciamo”.²⁴

Un paio di queste scenette ce le ha raccontate la moglie Erminia. Una, di “strada”, divenne talmente nota nell'ambiente da essere ripresa da Totò in *Siamo uomini o caporali*: Gassman, Caprioli e Salce si mettevano a passeggiare. A un certo punto si arrestavano improvvisamente e cominciavano a guardare in cielo, come se avessero notato qualcosa; fermavano allora un passante chiedendogli se anche lui vedesse un puntino, e, via via, coinvolgevano numerose altre persone, fino a formare un capannello di gente con la testa per aria a osservare il nulla. Un'altra “scenetta” cult aveva invece un'ambientazione domestica e coinvolgeva qualche “guest star” come la matricola Marcello Mastroianni, all'epoca neo fidanzato di Flora Clarabella: Panelli faceva l'intraprendente innamorato che finalmente strappava un appuntamento alla sua amata (interpretata a volte da Elio Pandolfi o da Manfredi), ma quando arrivava nella stanza di lei, cominciava ad avere gravi problemi di stomaco, probabile effetto di un pranzo a base di fagioli. Dietro la tenda del salone, ci ha detto Erminia, spesso il rumore dei moti intestinali era dato dalle pernacchie di Mastroianni.

“Proprio a casa di Marcello, in via Pompeo Magno, avevamo fondato una specie di club”, ricorda Elio Pandolfi. “Ci trovavamo per chiacchierare, per discutere, o semplicemente per stare insieme; oppure ci davamo appuntamento al cinema, non ci perdevamo un film! La sala in cui andavamo più frequentemente era quella del Corso, che ormai non c'è più”.²⁵

1947: il debutto

Con gli ultimi saggi dell'Accademia il gruppo del terzo anno aveva cominciato a raccogliere i primi favori della critica. Quando rappresentarono *La famiglia dell'antiquario* di Goldoni al teatro Quirino nell'aprile 1946, il critico Giorgio Prosperi scrisse di “un'interpretazione viva, ricca di umore comico e di finezze stilistiche, appena offuscate qua e là da certi richiami manieristici della nostra tradizione melodrammatica. Bisogna pur dire, a onore di questi giovani, che ci hanno dato, in parecchi luoghi della commedia, un senso fresco e schietto di Goldoni; specie il Panelli, il Buazzelli, il Manfredi, che fu uno

24 Gianfranco Bartalotta, *Nino Manfredi*, op. cit.

25 Elio Pandolfi e Caterina Taricano, *Che spettacolo!*, Gremese Editore, 2018, p. 92.